

Sinestesiaonline

PERIODICO QUADRIMESTRALE DI STUDI SULLA LETTERATURA E LE ARTI.
SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

Vincenzo Esposito

STATUE, PENITENTI E CORPI IMMOBILI NEI RITI SETTENNALI DI GUARDIA SANFRAMONDI

ABSTRACT

A Guardia Sanframondi (BN), ogni sette anni, si festeggia la Madonna Assunta con un rituale religioso molto complesso che “mette in scena” la mortificazione corporale dei penitenti; i corpi immobili dei figuranti impegnati a rappresentare episodi tratti dalla Bibbia e dalle biografie dei santi (*Tableaux vivant*); canti religiosi, composti per l’occasione, eseguiti dai cori dei quattro rioni della cittadina. L’intero rituale tradizionale, indagato e interpretato etnograficamente, sembra costituire una sorta di “dramma sociale” (*à la manière de* Victor Turner), una performance critico-riflessiva che mette in scena le modalità conflittuali della costruzione, della rappresentazione e della trasmissione dell’identità culturale locale ma anche il tentativo della loro risoluzione simbolica.

At Guardia Sanframondi (BN), every seven years, the Madonna Assunta is celebrated with a very complex religious ritual that “stages” the corporal mortification of penitents; the immobile bodies of the figures engaged in representing episodes taken from the Bible and from the biographies of the saints; religious songs, composed for the occasion, performed by the choirs of the four districts of the town. The entire traditional ritual, investigated and interpreted ethnographically, seems to constitute a sort of “social drama” (*à la manière de* Victor Turner), a critical-reflective performance that stages the conflicting modalities of the construction, representation and transmission of the local cultural identity but also the attempt of their symbolic resolution.

PAROLE CHIAVE: Guardia Sanframondi, dramma sociale, riti penitenziali, riti del tempo, Guardia Sanframondi, social drama, penitential rites, rites of time

CONTATTI:
espo@unisa.it

1. *Sangue, leggende, riti, struttura, communitas*

Nei contesti culturali tradizionali meridionali, particolari figure di incappucciati ricordano, rappresentandola ritualmente, la problematica contiguità esistente tra «vita» e «morte» ma soprattutto la labilità del confine «vita»/«morte», la facilità del suo possibile attraversamento in un senso e nell’altro. Lo fanno utilizzando un simbolismo particolare, quello del sangue.¹

Voglio dire che, in determinate scadenze calendariali o in particolari momenti critici dell’esistenza o di pericolo e di necessità, in quelle circostanze, cioè, in cui tali (non difficili ma) pericolosi attraversamenti, sconfinamenti, contatti possono aver luogo,

¹ Cfr. L.M. LOMBARDI SATRIANI, M. MELIGRANA, *Il ponte di San Giacomo. L’ideologia della morte nella società contadina del Sud*, Sellerio, Palermo 1996, p. 160.

particolari rappresentanti simbolici dell'intera comunità, possono dar vita a comportamenti rituali penitenziali, finalizzati alla ricostruzione di quell'equilibrio tra due mondi simmetrici e speculari nei quali si svolgono e si rispecchiano le umane vicende: quello dei vivi (l'aldiquà) e quello dei morti (l'aldilà). Sono gli appartenenti alle congreghe, i confratelli, gli incappucciati, i cosiddetti "uomini della penitenza" quegli "attori" che rappresentano performativamente un meccanismo penitenziale e salvifico del ciclo «vita-morte-vita» ben iscritto nelle qualità simboliche e organolettiche del sangue:

Nei rituali di flagellazione collettiva, cui si partecipa con la copertura della maschera o degli abiti rituali, la funzione di organo della comunità viene particolarmente esaltata dallo spargimento volontario di sangue, che fa assumere ai flagellanti il ruolo di sacerdoti e di vittime sacrificali con analogia tematica allo spargimento di sangue nei funerali.²

Si tratterebbe di una *performance antropologica*, avrebbe detto Victor Turner, se l'avesse osservata. Ovvero una rappresentazione critico-riflessiva dei dislivelli di ruolo e di potere presenti nella comunità guardiese, nascosta dietro una apparente e "teatrale" compattezza comunitaria e unitaria. O meglio, la messa in scena di una ossimorica unità sociale dietro cui si nascondono differenze di status, di censo, di ruolo, di appartenenza rionale. Una *fictio* di *communitas* pacificata ad uso e consumo della *struttura* socio-economico-culturale, differenziata, conflittuale, locale.³

Un meccanismo rituale sicuramente molto arcaico, quello rappresentato dal ciclo «vita-morte-vita», che è stato storicamente incorporato nelle vicende terrene del Cristo e riproposto e imposto liturgicamente dalle vicende storiche del cattolicesimo egemone e dalla pietà popolare. Un processo rituale ancora oggi presente, a Guardia Sanframondi, nei Riti settennali in onore dell'Assunta.

Attraverso la messa in scena rituale dei «Misteri», dei flagellanti e dei battenti, si costruisce una festa che ruota intorno al significato dell'esistenza, ci si costruisce, ci si rappresenta e ci si forma, come guardiesi, intorno a una visione del mondo che all'occorrenza sa essere penitenziale, che costituisce l'*ethos* della cultura locale, il tono emozionale attraverso il quale comunicare i propri sentimenti di appartenenza comunitaria, a volte anche attraverso la «mortificazione». Lo si fa attraverso un'esteriorizzazione drammatica di valori condivisi che altrimenti resterebbero nascosti nella cifra del simbolismo religioso. Li si evoca, li si porta alla coscienza, li si rappresenta a vantaggio dei singoli e della comunità attraverso una storia simbolicamente condivisa proprio dalla comunità e dai singoli che vi appartengono e vogliono appartenervi anche sentimentalmente. Una storia che ha inizio con i contorni della leggenda tramandata oralmente. Si dice che, forse, fu la Madonna ad apparire in sogno ad una pia donna rivelandole il luogo di sepoltura della statua e la necessità che gli uomini si battessero a sangue il petto in segno di penitenza.

Tuttavia, la versione della leggenda di fondazione del culto più diffusa è quella che racconta di un contadino che stava arando un terreno nella zona dove anticamente sorgeva l'insediamento di Limata, con l'ausilio di una coppia di buoi. Furono proprio questi a fermarsi ed inginocchiarsi in un certo punto del campo. Forse, recita un'altra versione, furono due maiali. Il contadino invece udì, proprio in quel punto, un suono provenire dal sottosuolo, un suono di campanelli. Così fu ritrovata la statua lignea dell'Assunta col Bambino, sepolta forse da un terremoto, forse da alcuni fedeli che non vollero farla

² *Ibid.*

³ Cfr. V. TURNER, *Il processo rituale. Struttura e anti-struttura*, trad. it di D. Zadra., Morcelliana, Brescia 1972.

profanare al tempo delle scorrerie degli infedeli. Con essa fu ritrovata la coppia di campanelli che ancora oggi vengono portati in processione durante i riti. Limata apparteneva al comune di S. Lorenzo e lì il frutto del ritrovamento doveva essere condotto. Ma la statua, immobile e pesante, non si muoveva per quanti sforzi venissero fatti. Fu solo quando un guardiese, accortosi della «spugna» collocata tra le mani della statua del Bambino Gesù che la Madre portava al seno, intuendo che così bisognava fare, cominciò a battersi a sangue il petto, tanto che la statua divenne leggerissima e trasportabile. Così fu condotta a Guardia Sanframondi e da quel ritrovamento e quell'acquisizione nacquero i riti e le modalità rituali ancora oggi vigenti.

A Guardia furono conservati anche i campanelli, uno più grande, l'altro più piccolo. Qui la leggenda, forse, si tramuta in storia in quanto, come ha scritto padre Di Lonardo «sulla faccia della campana maggiore è, a rilievo, una scritta “Jesus et Maria 1048” (o 1648?)»⁴ oltre all'immagine della Madonna che allatta il Figlio. L'imprecisione della data, dovuta alla parziale illeggibilità dei caratteri impressi sulla campana, non è di poco conto rendendo approssimata la datazione storica di 600 anni.

Nondimeno, per quanto Ida Magli scriva che in generale «secondo la tradizione fu nel 1399, sotto la pressione dell'incubo turco, che Vincenzo [Ferrer] inaugurò le flagellazione pubbliche»⁵ collettive, a Guardia si ritiene che esistano documenti storici relativi ai Riti settennali, il più antico dei quali databile al 1620. Fu allora, si dice, che la popolazione decise di portare in processione la Madonna Assunta per cercare di arginare, per intercessione della Vergine, la grave carestia che colpì il paese. In seguito la processione fu regolata dalla stipula di un regolare contratto sottoscritto tra gli eletti dell'*Universitas* ed i Padri di San Filippo Neri il 23 maggio 1654. Fu così disciplinata la presenza di battenti e flagellanti nella processione.⁶

Invece, Padre Di Lonardo nel suo scrivere ricorda come la massima fioritura delle Confraternite avvenne in Europa tra il XIV e il XVII secolo e che anche a Guardia ne fiorirono alcune.⁷ In particolare, Di Lonardo cita quella dell'Assunta (o del Gonfalone) e quella del SS. Nome di Maria. Storicamente, egli ritiene, che tutte le Confraternite locali aspiravano ad un'aggregazione con gli omologhi sodalizi romani, in modo da dividerne i privilegi concessi dal Pontefice, quelli scaturiti dall'accorpamento in arciconfraternite. In questo modo, secondo Padre Di Lonardo, «storicamente a Roma si formò un gruppo di devoti chiamati i “Raccomandati di Maria”, conosciuti anche con il nome di Battenti della Frusta, per l'usanza di flagellarsi in pubbliche processioni di penitenza». Un gruppo poi confluito nella Confraternita del Gonfalone, fondata nel 1246 dal francescano fra Bonaventura da Bagnoregio. Lo statuto di quella Confraternita fu poi approvato definitivamente qualche secolo dopo, nel 1584, «quando, per i numerosi servizi resi ai pellegrini dai sodali della confraternita durante gli Anni Santi, il Papa si degnò di elevarla ad Arciconfraternita». Possiamo dunque immaginare che, anche nel paese sannita, la locale Confraternita del Gonfalone, stante l'esempio della omonima rete arciconfraternale romana, si ritrovò ad adottare lo statuto in base al quale anche a Guardia,

⁴ F. DI LONARDO, *Festa dell'Assunta. Fede, cultura e tradizione*, TipoLitoGrafica Nuova Impronta, Cusano Mutri 2009, p. 47.

⁵ I. MAGLI, *Gli uomini della penitenza*, Franco Muzzio Editore, Padova 1995, p. 78.

⁶ Tale ricostruzione è riportata anche in https://it.wikipedia.org/wiki/Riti_settennali_di_penitenza_in_onore_dell%27Assunta (url consultato l'8/9/2020)

⁷ Cfr. F. DI LONARDO, *Festa dell'Assunta. Fede, cultura e tradizione* cit., pp. 36-37.

la sera del venerdì di quaresima, la confraternita del Gonfalone o dell'Assunta, dopo aver meditato la passione del Signore e i dolori della Madre, iniziava una processione penitenziale per le vie del paese. Il corteo era aperto da una croce con i simboli della passione e i confratelli si percuotevano le spalle con catene cantando litanie o inni per l'occasione. I paesani uscivano dalle case, attratti dal rumore cadenzato delle lamine di ferro e dal richiamo del canto, ed illuminavano con i lumi a olio i penitenti.⁸

Forse, è su queste basi storiche che si innestarono, settant'anni dopo, a Guardia, i percorsi penitenziali in nome dell'Assunta, arricchiti di quei *tableaux vivants*, quei «Misteri» rappresentanti storie edificanti, organizzati gesuiticamente per l'elevazione spirituale e religiosa dei fedeli, specie i meno abbienti. Quadri viventi che, scrive Di Lonardo, ebbero «la massima fioritura (...) nel Quattrocento»,⁹ che si rappresentavano in diverse occasioni dell'anno liturgico. Poi, probabilmente a causa della inevitabile dinamica storico-culturale – quella dinamica che oppone dialetticamente *individui* che per vivere la propria cultura hanno bisogno di modificarla e piegarla alle esigenze storiche e sociali, trasformandola, a volte, anche contro gli interessi collettivi del *gruppo* che invece tende a regolamentare e cristallizzare date, comportamenti, periodi, modalità rituali – a Guardia Sanframondi la processione e i «Misteri» furono collocati al cadere dell'odierna data calendariale.

Tuttavia, come ha ricordato anche Gianfranca Ranisio,¹⁰ c'è un'altra suggestiva idea sull'origine storica dei Riti settennali per l'Assunta, quella formulata da Fioravanti Sanzari. Lo studioso ha avanzato, in un suo ormai celebre e introvabile saggio, l'ipotesi che si possa indicare, come data di inizio dei riti di penitenza guardiesi il 1239, anno in cui prese vita quella che lo studioso definisce una rivolta morale contro la politica di Federico II che, a Guardia Sanframondi, assunse i contorni ed il colore di un'eclatante iniziativa mistico-religiosa, imperniata sull'allestimento di quadri viventi penitenziali. Così, come scrive Sanzari, «l'iniziativa de "I Misteri" mirò a rinsaldare l'ideale etico-religioso attraverso un disperato appello alle sanzioni divine evidenziate in molte allegorie, in modo particolare in quelle de "I Re penitenti"»¹¹ manifestando un'idea del potere temporale sottomesso a quello religioso. In altre parole, Sanzari sembra evidenziare una forte valenza ideologica e politico-sentimentale insita nella nascita e nell'esecuzione dei riti, dipingendoli come una *performance* raffinata in grado di mostrare, incanalare e rappresentare, consapevolmente, stati d'animo e motivazioni che, per quanto astratte, furono in grado di incidere sul tessuto sociale materialmente ancorché efficacemente. Tuttavia – pur concordando con Ranisio,¹² con la quale si può obiettare che in realtà una simile spiegazione non tiene conto di una serie di questioni "materiali" che vedono, oggi, i riti guardiesi legati fortemente anche all'implorazione di uno "star bene" collettivo, rassicurante sul versante materiale della produzione agricola, della vitivinicoltura in particolare, fonte di stabilità economica e sociale dei guardiesi – è altrettanto vero che la mia esperienza etnografica del 2010, ha mostrato come gli aspetti morali, immateriali e sentimentali che regolano lo svolgimento dei riti siano assolutamente incontrovertibili e necessari tanto alla partecipazione dei fedeli che

⁸ Ivi, p. 37.

⁹ Ivi, p. 34.

¹⁰ Cfr. G. RANISIO, *I Riti di penitenza a Guardia Sanframondi*, in *Etnologia – Antropologia culturale*, vol. III: Luglio-Dicembre, s.n., Napoli 1975.

¹¹ F. SANZARI, *I re penitenti. Nei settennali riti di Guardia Sanframondi*, Grafiche Cressati, Bari 1961, p. 21.

¹² Cfr. G. RANISIO, *I Riti di penitenza a Guardia Sanframondi*, n. 26 cit., p. 8.

all'interpretazione antropologico-culturale degli stessi. Tanto più evidenti nel 1975 che, dopo aver osservato i riti «sul campo», la stessa antropologa napoletana scrisse:

Al di là della convinzione religiosa [...] quello che impronta il rito è la concezione comunitaria della vita per cui anche chi all'inizio era più dubbioso è travolto dall'atmosfera di fede e percuotersi a sangue il petto assume una significazione più ampia che trascende il particolare momento: significa infatti apportare tutti il proprio contributo, essere tutti solidali non soltanto con quello che la manifestazione rappresenta ma anche con i valori tradizionali della propria terra, del proprio lavoro.¹³

Ma, a tal proposito, un manoscritto anonimo risalente agli anni 1763-1764, trascritto e pubblicato poi a stampa a Napoli nel 1911, da Luigi M. Piccirilli, suggerisce una visione radicalmente diversa della questione. Il manoscritto fa intuire, per così dire in «cavo», in «negativo», in maniera «indiziaria» una datazione forse ancora più avanzata e proiettata verso la contemporaneità dell'origine dei riti guardiesi. Una proiezione in avanti in un tempo imprecisabile ma collocabile approssimativamente nella prima metà del XIX secolo, alla fine del periodo napoleonico. Una datazione che definirei presuntiva perché scaturisce da un'assenza. L'assenza di ogni ipotizzabile riferimento ai riti penitenziali in onore dell'Assunta nei comportamenti dei guardiesi, negli anni presi in considerazione dal manoscritto, in un periodo tragico per condizioni economiche, ambientali e di gravissima preoccupazione per la salute pubblica. Il meccanismo indiziario è il seguente.

Il manoscritto – ritrovato a Guardia Sanframondi da Egidio Del Vecchio tra le carte di famiglia e arrivato poi sul tavolo del suo amico Luigi Piccirilli che pensò di pubblicarlo avendone «rilevata l'importanza per la storia della nostra cara patria»¹⁴ – descrive, nel primo capitolo, in maniera particolareggiata la mancanza di vettovaglie a Napoli e a Guardia in particolare, conseguenza tanto della gravissima carestia che aveva colpito il Regno quanto dello scellerato comportamento tenuto dal re Carlo III al momento della sua partenza per insediarsi sul trono di Spagna, e quello del suo erede Ferdinando IV, incapace di provvedere a un qualche rimedio che lenisse le sofferenze dei sudditi abitanti lontano della capitale. Il potere locale, in questa situazione fu amministrato, dice l'anonimo cronista, male e in maniera non trasparente acuendo il divario tra possidenti e popolo. Scoppiarono, a Guardia, dei tumulti che peggiorarono la situazione e portarono a numerose incarcerazioni descritte dal cronista nel secondo capitolo.

La gente moriva per la malnutrizione e perché si cibava di scarti, erbe amare, alimenti deteriorati e di cibi non propriamente commestibili. Il paese cadde in uno stato di desolazione gravissima: «Poco dopo si ridussero gonfi di ventre, e di gambe a guisa di veri Idropici, e la faccia tutta smunta, e di color verde simile a quella dell'erbe, delle quali loro si nutrivano senza sale, ma solo con un poco d'aceto».¹⁵ Guardia Sanframondi era all'epoca feudo della famiglia Carafa dei Duchi di Maddaloni. Una famiglia tra le più ricche del regno che nulla fece per alleviare la morsa mortale. Così, nel quarto capitolo del manoscritto il cronista annuncia e descrive la morte di un numero via via crescente di abitanti di tutti i ceti, sepolti in gran numero nelle chiese entro la cinta muraria: «in somma esso paese era ridotto tutto lucubre»¹⁶ e chi si salvava, provvisoriamente, lo faceva facendo commercio di sé e del proprio corpo: «furono costretti di darsi in preda al peccato

¹³ Ivi, p. 7.

¹⁴ *Carestia e malanni in Guardia Sanframondi (1763-1764). Manoscritto anonimo del tempo pubblicato con qualche nota esplicativa*, a cura di L.M. Piccirilli, Francesco Perrella & C., Napoli 1911, p. 5.

¹⁵ Ivi, p. 21.

¹⁶ Ivi, p. 23.

per assaggiar qualche poco di pane, le vergini... Oh Dio! Abbandonar la loro verginità per rificillarsi! le mogli tradir i loro sposi per il pane! *Mulieres in Sion humiliaverunt, et virgines in civitatibus Juda*.¹⁷ Mangiando pane di crusca, sabbia e cenere, conclude il cronista del manoscritto, i morti tra i guardiesi aumentarono fino a raggiungere, nel mese di novembre del 1764, la cifra di settecento su 3500 abitanti e i loro cadaveri in putrefazione produssero una sorta di pestilenza che costrinse le autorità a ripulire le fosse ipogee delle chiese e a scavare una tomba comune fuori città, un cosiddetto «Campo Santo [...] in un certo territorio della SS. Annunciata vicino a strada pubblica poco sotto Pietraforata».¹⁸ Oggi tale località si chiama Pietra Forlara, precisa in nota Piccirilli. La cronaca termina con un disegno dell'anonimo autore raffigurante la fossa comune, il citato «Campo Santo».

Nulla però viene detto, nella settecentesca cronaca manoscritta, né nei commenti del trascrittore Luigi Piccirilli, a proposito dell'esistenza, a Guardia Sanframondi, di un rituale in onore della Madonna Assunta da tenersi, in maniera penitenziale, soprattutto per implorare uno «star bene» collettivo, rassicurante, come già detto, sia sul versante materiale della produzione economica – a quel tempo legata alla remunerativa produzione conciaria del cuoio e all'agricoltura fiorentina – sia su quello «spirituale» messo in crisi dal pericolo del disfacimento dei corpi e della perdizione delle anime di fronte alla carestia, alla morte, al peccato. Si trattava di una dimenticanza del cronista? Di una sparizione dovuta ai corsi e ai ricorsi della storia? Di un'assenza dovuta a un'indigenza tanto grave da impedire alla popolazione guardiese lo svolgimento dei riti ed il ricordo? Cosa, quest'ultima, plausibile se solo si considera il «ricordo» come il frutto di una costruzione culturale che può procedere in maniera ondivaga tra memoria e oblio.¹⁹ Oppure quei riti vanno a plasmare una tradizione nata più tardi, «inventata» – nel senso di costruita storicamente in un'epoca diversa da quella che sembra l'abbia vista nascere²⁰ – dopo la restaurazione del regno borbonico, alla fine dell'epoca napoleonica, dopo il Congresso di Vienna? Anche questa è una domanda alla quale manca qualsiasi risposta.

Ciò che resta e che nessuna delle ipotesi fin qui formulate inficia l'enorme valore antropologico culturale della manifestazione religiosa tradizionale guardiese, che l'etnografo è chiamato a descrivere e interpretare essenzialmente per gli aspetti legati alla coevità della tradizione studiata alla ricerca condotta sensorialmente, sul campo, nella relazione dialogica, critica e riflessiva che i ricercatori intrattengono con gli abitanti del contesto e, reciprocamente, questi ultimi con i primi. Ovvero, come ha scritto l'antropologo Felice Tiragallo, a partire da una riflessione di Fabian:²¹ «la ricerca sul campo è una forma di interazione comunitaria con l'Altro, essa richiede la condivisione di un tempo intersoggettivo, cioè la coevità».²² Questione, quest'ultima, veramente cruciale per l'antropologia culturale contemporanea. I riti guardiesi del 2010 sono stati, al nostro sguardo interpretativo, quelli del 2010 e non altri.

¹⁷ Ivi, p. 25.

¹⁸ Ivi, p. 28.

¹⁹ Cfr. V. ESPOSITO, 3 marzo '44. *Storia orale e corale di una comunità affettiva del ricordo*, Oèdipus, Salerno-Milano 2014.

²⁰ Cfr. *L'invenzione della tradizione*, a cura di E. J. HOBSBAWME, T. RANGER, trad. it. di E. Basaglia, Einaudi, Torino 1987.

²¹ Cfr. J. FABIAN, *Il tempo e gli altri. La politica del tempo in antropologia*, trad. it. di L. Rodeghiero, L'Anchra del Mediterraneo, Napoli 2000.

²² F. TIRAGALLO, *Visioni intenzionali. Sguardi esperti, materialità e immaginario in ricerche di etnografia visiva*, Carocci, Roma 2013, p. 28.

2. «Fratelli, in nome dell'Assunta, battetevi!»

«Il 'vero' Guardiese i riti se li porta nel sangue!!!» ha scritto Padre Giancarlo Giannasso nella *Presentazione* al volume di Filippo Di Lonardo.²³ Un libro intitolato *Festa dell'Assunta. Fede, cultura e tradizione*. I riti settennali, si sostiene nel libro, costituiscono la grande festa per tutti gli abitanti della cittadina sannita che sempre l'hanno definita così.²⁴ Ma si tratta di una festa nella quale il carattere rituale e penitenziale pervade completamente i tempi e luoghi del suo svolgimento i quali, a ben vedere, coincidono con l'intero paese e con l'intera settimana che culmina nel rito dei «battenti». La festa, dunque, deve essere intesa come «macchina» performativa capace di produrre e rappresentare con forza estrema l'identità locale. Come recita un trafiletto di Marino Niola, inserito sulla pianta della città in distribuzione presso il Municipio: «in realtà quello di Guardia Sanframondi è un grande rituale identitario, nel corso del quale la comunità riafferma con forza il vincolo di appartenenza che ha nell'Assunta il suo simbolo».

Proverò allora a «guardare» etnograficamente questo rituale definito, ancora da Niola, come «uno dei più spettacolari dell'intero Occidente». Un rituale che «tocca il suo vertice emotivo quando il sangue arrossa le bianche tuniche dei battenti».

«Guardia Sanframondi – ha scritto nel 1888 l'avv. Gennaro De Simone – venera con grande fede, da più di due secoli, una vetusta immagine di Maria Santissima Assunta in Cielo»:

Vuole la pia tradizione che fosse stata trovata presso Limata, una borgata distrutta dalle alluvioni e che i buoi, che aravano il campo, genuflettendo ove la sacra immagine era sepolta ne avvertissero i contadini. E fu scavata difatti; ma non fu possibile portarla a Guardia, se non quando i preti e la popolazione tutta mossero a prenderla in processione di penitenza.²⁵

Correvano, secondo la leggenda, gli anni del secolo XI e

d'allora in poi, o in caso di pubblica calamità, ovvero in ogni dato periodo di tempo, per ordinario sette anni, si è usi di portare in processione la sacra immagine, dopo aver fatto precedere sei giorni di penitenze e, medesimamente la processione finale, non è altro che una grande processione di penitenza.²⁶

Le infinite varianti della leggenda narrano anche del Bambino che, in braccio alla Madonna scoperta sottoterra dai maiali, aveva tra le mani una «spugna» ovvero lo strumento della penitenza, di sughero e spilli, usato oggi dai «battenti».²⁷ Oggetto che indusse per la prima volta, al momento del ritrovamento della statua, quel gesto penitenziale ancora oggi ripetuto, consistente nel battersi a sangue. Tuttavia:

²³ F. DI LONARDO, *Festa dell'Assunta. Fede, cultura e tradizione* cit., pp. 5-7.

²⁴ Ivi, p. 13.

²⁵ G. DE SIMONE, *Sui colli sanniti. Ricordo delle Processioni di penitenza fatte in Guardia Sanframondi dal dì 11 al 17 giugno 1888*, Stab Tip. Di L. De Bonis, Napoli; poi 2010, con introduzione di C. Labagnara, Edizioni Realtà Sannita, Benevento, p. 14.

²⁶ *Ibid.*

²⁷ L. IULIANI, *Guardia Sanframondi. Un paese*, Ed. Studio Dodici, S.c.ar.l. 1989.

Oggi, dopo più accurate ricerche, possiamo far risalire il nostro culto verso l'Assunta, a poca distanza dal tempo in cui questa festa liturgica fu istituita dalla Chiesa, – sec. VI – ed aggiungiamo che, per tale devozione, il popolo di Guardia fece in seguito scolpire la S. Immagine.²⁸

Guardia Sanframodi è divisa in quattro rioni: Croce, Portella, Fontanella e Piazza. Ogni rione delega un Comitato del Rione, formato da cinque Deputati, a rappresentarlo nel Comitato dei Riti penitenziali, convocato dal Parroco che lo presiede. Nell'anno che precede la scadenza settennale, i Comitati organizzano nei minimi particolari le attività rionali ovvero le due processioni, una detta di «Penitenza», l'altra di «Comunione». La processione di «Penitenza» serve a lavare, a cancellare ritualmente le colpe ed i peccati commessi singolarmente e comunitariamente. La processione di «Comunione» serve a mostrare alla comunità il ritrovato stato di grazia che si manifesta anche nell'unità. Ad esse partecipano gli abitanti di ogni singolo rione nei giorni precedenti la processione «generale». È quest'ultima la sola che vedrà sfilare la statua dell'Assunta per le strade di Guardia, che vedrà riuniti tutti i rioni insieme al gruppo dei «battenti», nell'ultimo giorno della festa.

Le due processioni, che ogni rione deve organizzare in giorni successivi della settimana festiva, consistono in una sfilata per le strade del paese degli abitanti di ogni quartiere, del coro che esegue, secondo circostanza, i canti di penitenza o di comunione e, infine, dei cosiddetti «Misteri». Sono, questi, dei quadri viventi nei quali si rappresentano brani delle Scritture, vite di Santi, storie della Chiesa, dogmi della Fede e principi morali. Le processioni rionali di «Penitenza» comprendono, tra i partecipanti, anche i flagellanti o disciplinanti, uomini incappucciati che si percuotono ritmicamente le spalle con una catena di ferro alla quale sono unite alcune lamine metalliche; tale strumento penitenziale viene detto «disciplina». In queste processioni, in cui tutti i partecipanti hanno in testa una corona di spine, sfilano anche alcuni «Misteri» particolari che concettualmente rinviano all'essenza stessa della penitenza. In particolare, per il rione Croce, sfila il mistero detto di *San Girolamo penitente*, che viene rappresentato nell'atto di battersi «a sangue» il petto e che troverà posto poi, nella processione generale, davanti al gruppo effettivo dei «battenti» di cui dirò più avanti.

Le processioni rionali di «Comunione», più brevi e prive dei flagellanti e dei «Misteri di penitenza», testimoniano il raggiunto stato di purificazione di ogni rione che così è pronto per la «processione generale» della domenica conclusiva. Tutte le processioni rionali, che si svolgono tra le ore 8 e le 14 dei giorni previsti, hanno come meta il santuario dell'Assunta che sarà anche il punto di partenza del rito finale.

Infatti, la domenica si chiude la settimana dei riti settennali con un'imponente manifestazione che dura dalle otto di mattina fino al tramonto. È il giorno dell'incontro fra i «battenti» e la statua dell'Assunta. I battenti si sono radunati all'interno del santuario. Un tempo occupavano solo la Cappella del Crocifisso detta anche «del Sangue sparso». Oggi sono un migliaio e invadono l'intera chiesa. Sono incappucciati, in modo da rendersi anonimi e coperti dalla tunica bianca. Sono muniti della «spugna» un disco di sughero dal quale fuoriescono 33 punte di spillo. Con la «spugna» si percuoteranno il petto a sangue. Tra di loro gli assistenti che si impegneranno a versare purissimo vino bianco sulla «spugna» e coordineranno il movimento del lunghissimo e lentissimo corteo. Solo quando la testa del rione Croce, che è anche la testa dell'intero corteo processionale, giungerà alla periferia est del paese, la statua dell'Assunta varcherà la soglia della chiesa.

²⁸ L. IULIANI, C. LABAGNARA, G. LANDO, *Oltre la vita... nella vita. Omaggio al Padre Adolfo Di Blasio*, Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri, Guardia Sanframondi 1994, p. 121.

L'Uscita della statua, dicono i Guardiesi, è annunciata da un «colpo di cannone», in realtà un potente petardo esploso dagli spalti del Castello, in modo che tutti siano partecipi del momento. I «battenti», udendo il colpo, cadono in ginocchio e si percuotono con maggiore enfasi, anche se già molto lontani dal santuario. L'Assunta, in realtà, era stata prelevata il giorno precedente dalla teca per essere consegnata, dai Deputati rionali, al clero e da questo, nel giorno seguente, ai portatori laici per permettere lo svolgimento della processione generale.

Dall'inizio del corteo all'uscita della statua dell'Assunta sono passate più di due ore durante le quali avevano preso il via la già citata processione del quartiere Croce ed il Mistero di *San Girolamo penitente*, preludio all'apparire, sulla scena rituale, dei «battenti». Al grido del loro leader: «Con fede e coraggio, fratelli, in nome dell'Assunta, battetevi!» tutti gli incappucciati, all'unisono, cominciano a colpirsi sul petto, con rumore cupo di tamburo e si incolonnano, lasciando il santuario, mostrando a tutti il primo sgorgare del loro sangue.

Subito dopo i «battenti» partono tutti gli altri penitenti e i misteri degli altri tre rioni Portella, Fontanella e Piazza raggruppati in formazione.

Con l'uscita della statua della Madonna, la processione generale ha raggiunto la sua massima espansione. Si può pensare che il sangue di circa novecento «battenti» si sia simbolicamente e materialmente sparso su tutto il territorio del comune. L'intera comunità di Guardia si è «spalmata» sul suo territorio in modo che il simbolico ed il concreto coincidano. Il corpo sociale ed il suo contenitore topografico si sovrappongono nel rito.

La testa della processione è già sulla strada del ritorno quando i «battenti» incontrano la statua dell'Assunta nei pressi della chiesa di San Sebastiano. Il luogo dell'incontro è crocevia tra il centro storico e la parte più moderna della cittadina e, come già detto, gli incroci sono luoghi simbolicamente importanti dello spazio folklorico. È in questo luogo carico di valenze storiche e simboliche, nei pressi della Fontana del Popolo, a pochi metri dal Castello dei Sanframondo, che la *performance* penitenziale raggiunge l'apice.

I «battenti», provati dal lunghissimo percorso svolto sotto il sole rovente che trasforma il loro gesto penitenziale in fatica debilitante, si inginocchiano e si percuotono con rinnovato vigore alla vista della Madonna. Quando l'incontro si è consumato, riprendono il percorso processionale per sparire alla vista dei presenti, dileguandosi nei portoni e negli androni delle case del centro storico, quasi a rappresentare la loro morte rituale dopo il versamento dell'ultimo sangue.

I «battenti» ritorneranno, con abito cambiato, senza camice e cappuccio, a seguire la parte finale del rito: il ritorno in chiesa dell'Assunta. Sono irriconoscibili, in quanto «battenti», perché, grazie al sangue versato, sono morti come mediatori del sovrannaturale ma rinati come uomini di una *societas* rinforzata – come dirò poi – nella consapevolezza della propria identità culturale.

La processione ha termine. I riti settennali termineranno quando la statua della Vergine Assunta sarà riposta nella sua teca – protetta da tre chiavi conservate rispettivamente dal Sindaco, dal Parroco e dal più anziano dei Deputati di rione – al trascorrere del quindicesimo giorno.

3. Il tempo, le immagini.

Credo che l'uscita della Madonna dal santuario, con lo sparo del «colpo di cannone», possa essere considerata un momento antropologicamente importante: è il momento in cui i «battenti» – ma anche gli altri fedeli che non possono assistere visivamente al fatto

– cadono in ginocchio. I «battenti», inoltre, riprendono a percuotersi con maggior vigore. Non vedono la Madonna ma sanno che è appena uscita ed è tra loro; una sorta di «sapere senza vedere» che è poi l'arcaica essenza di qualsiasi fede religiosa. È il momento che sancisce la certezza dell'ineffabile: *sacer fascinans et tremendum est*. Ciò che non può essere esperito attraverso l'ordinaria percezione sensoriale viene evocato dalla «cannonata». L'immagine perde la sua centralità didattica; non si pone più come surrogato o essenza del sacro ed è sostituita simbolicamente dallo scoppio terribile. Lo scoppio che annuncia la morte o l'immanenza imprescindibile del divino. O, laicamente, lo scorrere ineluttabile del tempo.

Già, il tempo. È questa la dimensione da indagare tra le altre presenti nei rituali complessi. L'umanità è tale perché antropopoieticamente costruita in relazione alle dimensioni della socialità. Per essere umani bisogna esserlo insieme agli altri, consapevoli della propria esistenza e della propria finitezza. Una finitezza che è limitatezza nello spazio e nel tempo. È questa, forse, la “riflessione” nascosta nei rituali a cadenza pluriennale. Le qualità spaziali e temporali “finite” dell'umano hanno bisogno di essere ricordate ma soprattutto meditate; non sprecate ma ponderate con la lentezza del succedersi dei cicli naturali e storici. È con il tempo, con la sua definizione, con i problemi logici che crea unendo passato, presente e futuro che gli uomini devono fare i conti per esistere. Ernesto De Martino sosteneva che compito della cultura è quello di umanizzare senza sosta la natura e che dunque la cultura è lo strumento capace di consentire agli umani un “agire realisticamente operante” tale da attribuire un senso all'esistenza. Si nasconde, dietro tali affermazioni, la questione della storicità dell'esistenza e dunque la cultura non può trascurare, tra le tante “sue cose”, l'importante e incessante lavoro di “domesticazione del tempo”. Senza tale domesticazione non ci sarebbe storia, neanche nella variante demartiniana del “come se”; non si darebbe storicità per i contadini meridionali, quelli raccontati in *Sud e magia* o ne *La terra del rimorso* e per gli abitanti del *Mondo magico* che pure “vivono nella storia come se non vi ci fossero”. Potremmo allora dire, con Francesco Remotti, «che non esiste un tempo che non sia ‘domesticato’, un tempo ‘selvaggio’ e naturale, ovvero che il tempo, per quanto ispirato dalla natura, è già da subito un costrutto culturale [...] è un tempo ‘domesticato’, nel senso che nasce dall'interazione tra natura e cultura (tra gli stimoli della natura e le scelte della cultura)».²⁹ È il tempo della storia al quale tutti apparteniamo in quanto umani.

Le feste e i rituali a cadenza pluriennale sembrano essere degli istituti (“macchine”) culturali in grado di addomesticare il tempo e addolcire il peso della storia non sempre sopportabile con stoica indifferenza, con eroica costanza. È per questo che, ritiene ancora Remotti, il rapporto tra la linearità della storia e la ciclicità del tempo viene continuamente ridiscusso in tutti i contesti culturali del mondo. Concezioni del tempo ciclico e del tempo lineare possono, devono coesistere in modo che

i vari tentativi di ‘addomesticare il tempo’ (e ogni cultura non può sottrarsi a questo compito) siano contrassegnati proprio da una sorta di ininterrotta oscillazione, ossia da un barcamenarsi tra i due modi. In base a questa ipotesi, non esisterebbero concezioni cicliche da un lato e concezioni lineari dall'altro; al contrario, qualunque concezione del tempo sembrerebbe avvalersi di elementi di linearità e di elementi di ciclicità, entrambi inevitabilmente compresenti in dosaggi diversi”.³⁰

²⁹ F. REMOTTI, *Luoghi e corpi. Antropologia dello spazio, del tempo e del potere*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, p. 66.

³⁰ Ivi, pp. 55-56.

L'incontro dei «battenti» con la statua dell'Assunta, riporta al centro dell'attività rituale e simbolica il rapporto dei fedeli con l'immagine. Anche in questo caso, i «battenti» si inginocchiano e si percuotono a sangue con rinnovata enfasi. Quel sacro, tanto terribile e fascinante quanto irrapresentabile nella sua assolutezza, ridiventa configurabile attraverso i contorni della rappresentazione statuaria. Come aveva detto San Gregorio Magno: «Se mostriamo le cose invisibili per mezzo di quelle visibili, non sbaglieremo». Riportando il sacro sulla terra, con una statua mariana ben visibile e simbolicamente forte perché ricoperta dal tesoro donato dalla comunità dei fedeli guardiesi, si conclude il rito dei «battenti» che, separatisi dal mondo contemporaneo per la durata del loro rito di sangue, ritornano a farne parte dileguandosi e abbandonando la processione. Ritourneranno a farne parte, in abiti civili, solo al rientrare della statua in chiesa, nell'ultima parte del percorso processionale. Un ultimo sforzo da compiersi nel rione Fontanella che sarà percorso con estenuante lentezza, tra la folla dei curiosi: pochi passi alla volta e poi una sosta per darsi il cambio, litigiosamente, sotto la statua.

Proprio le statue e le immagini sacre più in generale, così come i corpi dei fedeli, sono elementi indispensabili all'esercizio delle pratiche religiose. Lo studioso Ugo Fabietti ha provato a spiegare «quanto il corpo, e il suo disciplinamento, siano centrali in ogni forma di religione. La disciplina, come si sa, è un comportamento “normato” che per essere davvero tale deve essere “incorporato” non solo in un *habitus*, ma anche in un sistema sensoriale, senza il quale rimane puro testo, privo d'incidenza nella vita dei soggetti». ³¹ La disciplina religiosa del corpo, continua Fabietti, non serve solo a impartire degli insegnamenti; essa

mira a plasmare un *habitus* religioso, dove però la nozione di *habitus* non è da intendersi esattamente come la intende Bourdieu, per il quale un *habitus* è soprattutto la traduzione, in termini di incorporazione, da parte di un soggetto, delle condizioni socio strutturali entro cui si forma. ³²

La nozione di *habitus* è piuttosto da intendersi qui nel senso in cui la intendeva Aristotele, di un «*ethos* appreso sulla base di indicazioni o di esempi». ³³ Le statue, i corpi, i corpi immobili come statue viventi dei «Misteri» ci sembrano gli elementi chiave della Festa dell'Assunta di Guardia Sanframondi. Statue, corpi e oggetti rituali attraverso i quali si apprende quell'*ethos* che definisce e differenzia, come già detto, la cultura del contesto guardiese. Una specificità recitata ritualmente in nome dell'Assunta per la quale alcuni si battono a sangue. C'è però, nella «violenza» legata a questo spargimento – tutto ha inizio nella Cappella «del Sangue sparso» del Santuario dell'Assunta – un aspetto da chiarire antropologicamente. Il sangue rappresenta la vita e la morte ma anche la rinascita; contiene una speranza rigenerativa – come si è già visto citando Lombardi Satriani. ³⁴ La violenza legata alla sua rappresentazione rituale avviene con un intento didattico preciso, quello di circoscrivere il negativo dell'esistenza in un'esperienza protetta che dischiuda socialmente ad una vita terrena ordinaria di relazioni positive e costruttive. Una speranza rituale e simbolica ancorché universale in quanto presente, ancora secondo Fabietti, in tutte le religioni poiché in tutte le religioni sono presenti elementi che richiamano il sangue, il corpo, la vita, la morte, la rinascita, lo scorrere del tempo.

³¹ U. FABIETTI, *Materia sacra. Corpi. Oggetti, immagini, feticci nella pratica religiosa*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2014, p. 8.

³² P. BOURDIEU, *Per una teoria della pratica*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1972.

³³ U. FABIETTI, *Materia sacra* cit., p. 85.

³⁴ Cfr. L. M. LOMBARDI SATRIANI, *De sanguine*, Meltemi, Roma 2000.

In fondo, i Battenti dell'Assunta sono le «immagini» – senza volto, coperte dall'anonimo biancore del camice e del cappuccio uniformanti – della relazione con il sacro simboleggiato dal sangue. Dopo il rito non sono più visibili. Sono immagini destinate a svanire per sette anni; lo sono per i fedeli, anche per quelli che si nascondevano in carne ed ossa sotto tali immagini svanite perché trasformatesi in «puri oggetti di memoria capaci di indurre, quando siano “presi sul serio”, stati d'animo che confermano l'idea che si ha di sé in relazione alla propria concezione del mondo e alla sfera della trascendenza».³⁵

In fondo, a Guardia Sanframondi, ci si va in nome dell'Assunta, qualunque cosa ciò voglia dire: «in questo universo di persone ci stanno di tanti colori e di tanti modi di vedere le cose» ci spiegava con saggezza Antonio Di Virgilio, decano dei deputati rionali, durante la nostra ricerca. Si va a Guardia e si procede con la lentezza ed il passo faticoso del penitente, come ricordava il guardiese Angelo Mancini, il passo che non ti consente mai di sollevare i piedi da terra, metafora della pazienza, della fatica, della stanchezza. Un passo che ha un suo ritmo, un suo tempo. Il tempo dell'Assunta è quello che ci ha fatto comprendere come la dimensione temporale sia alla base del progetto antropopietico guardiese. Ci è stato mostrato come ci sia un tempo per rinnovare il patto che ci vede uomini, culturalmente costruiti e lontani o capaci di allontanarci da una dimensione ferina che non ci appartiene più; quella fatta di violenza e sangue che solo noi, proprio perché uomini, con l'ausilio dei nostri simboli e del nostro sapere possiamo evocare nel momento da noi deciso, quando stabilito o quando necessario, in altre parole nei modi e nel tempo giusto, ogni sette anni o quando le condizioni ambientali e climatiche mettono a rischio la stessa sopravvivenza materiale o spirituale.

In questo senso il rituale di Guardia Sanframondi può dirsi, adoperando ancora le intuizioni di Turner, «moderno». Moderno perché ricostituisce la *societas* guardiese mettendone in scena la «struttura» nella sua interezza. Probabilmente, il rituale settennale di Guardia Sanframondi costituisce uno dei pochissimi casi in cui l'intera popolazione partecipa attivamente alla *performance* lasciando monopolisticamente ai «forestieri» (turisti, curiosi, giornalisti, fotografi, operatori tv e studiosi) il ruolo degli spettatori. Da una conversazione con un informatore, un figurante dei «misteri», è scaturito il seguente calcolo approssimativo: ai riti, nel momento finale della Processione generale, stavano partecipando più di 4500 guardiesi (su un totale di 5341 abitanti – ISTAT, pop. res. 2009); i «visitatori» sono stati stimati in circa 150.000.

³⁵ U. FABIETTI, *Materia sacra* cit., p. 191.

APPENDICE ICONOGRAFICA



FIG. 1. *La cosiddetta “Penitenza”, a cui ogni Rione di Guardia Sanframondi partecipa nel giorno assegnato. I Battenti sfilano per le vie del paese sferzandosi con la disciplina, una catena in ferro.*
[Foto: Alvaro Ceccarelli, Cortona (AR)].



FIG. 2. *I Misteri, ovvero dei quadri viventi che rappresentano scene bibliche, agiografiche o, come in questo caso, il martirio di Padre Massimiliano Maria Kolbe nel campo di sterminio di Auschwitz. Questo Mistero – come altri dedicati a sacerdoti vittime della mafia – costituisce un aggiornamento della tradizione e ne testimonia la forza e il dinamismo* [Foto: Alvaro Ceccarelli, Cortona (AR)].



FIG. 3. *Un battente col petto sanguinante. In una mano tiene la spugnetta con gli spilli, nell'altra un crocifisso e un'immagine della Madonna* [Foto: Alvaro Ceccarelli, Cortona (AR)].



FIG. 4. *Un gruppo di battenti che sfila e precede la statua della Madonna* [Foto: Alvaro Ceccarelli, Cortona (AR)].



FIG. 5. La Madonna con il Bambino in processione. È lei la vera protagonista, il motore di ogni azione che si svolge nella settimana dei Riti. La Madonna è insieme padrona e ostaggio del popolo di Guardia che la sospinge ma anche la trattiene e, nei giorni della festività dell'Assunta, sembra quasi volerle impedire la fuga finale verso il cielo per tenerla legata alla terra e alla sua umanità.

[Foto: Alvaro Ceccarelli, Cortona (AR)].